

1. Dalla sapienza antica alla filosofia moderna /Scheda 5

La disputa sugli Universali

1. Gli universali: il problema.

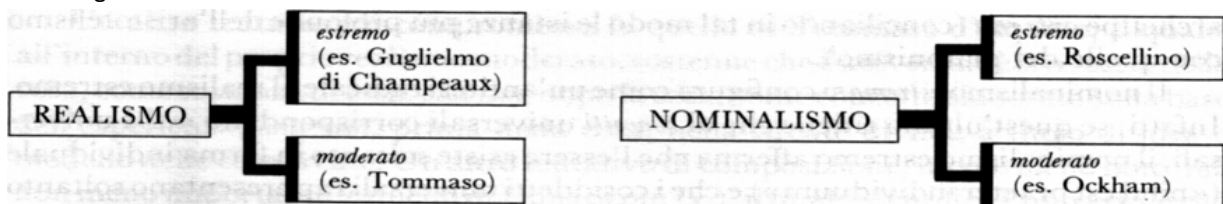
A partire dal XII secolo, uno dei più frequenti temi di discussione fra gli Scolastici del Medioevo è il cosiddetto «problema degli universali».

In filosofia, per «universali» si intendono quei concetti generali che possono venir riferiti a più individui o cose, come ad es. i generi («animale») o le specie («uomo»). Per *problema* degli universali si intende, a sua volta, la questione relativa allo *status ontologico* di tali concetti, cioè al loro ipotetico corrispettivo reale. In altri termini, poiché gli enti che ci circondano sono *individuali* e i concetti sono *universali*, sorge il problema della validità e verità di questi ultimi, ossia *l'interrogativo circa l'esistenza o meno di realtà universali*.

La diatriba fu impostata secondo un passo della *Isagoge* (introduzione) di Porfirio alle *Categorie* di Aristotele e i relativi commenti di Boezio: «Intorno ai generi e alle specie non dirò qui se essi sussistano oppure siano posti soltanto nell'intelletto; né, nel caso che sussistano, se siano corporei o incorporei, se separati dalle cose sensibili o situati nelle cose stesse ed esprimenti i loro caratteri comuni» (*Isag.* 1). Delle alternative indicate da Porfirio una sola non trova riscontro nella storia della disputa: quella secondo la quale gli universali sarebbero realtà corporee. In compenso, i dottori medioevali si chiesero: se gli universali esistano come «conceptus mentis», ossia come concetti o nozioni della nostra mente, oppure se essi esistano anche nella realtà. In quest'ultimo caso si domandarono se esistano *separati* dalle cose, in modo analogo alle *idee* platoniche, oppure se esistano *dentro* le cose, alla maniera delle *forme* aristoteliche.

2. Soluzioni del problema.

Nel corso della plurisecolare disputa sugli universali le soluzioni proposte furono parecchie. In generale, le soluzioni fondamentali sono quelle che più tardi si chiameranno del *realismo* (o formalismo) e del *nominalismo* (o terminismo): la prima delle quali afferma, mentre l'altra nega, che gli universali esistano in qualche modo *fuori* dell'anima. Realismo e nominalismo si divisero a loro volta in due tendenze, una moderata e l'altra radicale, secondo lo schema seguente:



Il realismo estremo è la tesi secondo cui gli universali, oltre che sussistere *fuori* della mente, godono anche di una consistenza ontologica *propria*, la quale fa sì che essi esistano separatamente (*ante rem*) rispetto alle realtà mutevoli e contingenti di cui sono gli immutabili prototipi. In altri termini, il realismo estremo è la soluzione di tipo platonico-neoplatonico-agostiniana, che identifica gli universali con le idee o i modelli *ante rem* tramite cui Dio ha creato il mondo, ritenendo che *reali*, nel senso metafisicamente forte del termine, sono soltanto gli universali e non già gli individui empirici. Nel Medioevo questa posizione fu variamente presente in autori come Scoto Eriugena, Anselmo d'Aosta e i pensatori della Scuola di Chartres. Tra l'XI e il XII secolo essa venne ripresa e difesa, in modo originale, da Guglielmo di Champeaux (1070-1121), il quale, secondo la testimonianza del suo allievo (e poi fiero avversario), Abelardo, sosteneva la realtà «sostanziale» (cioè ontologicamente autonoma) dei generi e delle specie, scorgendo, negli individui, la manifestazione accidentale e variabile di una preesistente essenza o entità metafisica sussistente. In altri termini, Guglielmo riteneva ad es. che la specie «uomo» rappresentasse una realtà *essenzialmente* identica per tutti gli uomini, i quali sarebbero moltiplicati e diversificati fra di loro solo da qualità accidentali. Concezione che Guglielmo, anche per effetto delle critiche di Abelardo, finì ben presto per abbandonare, a favore di una prospettiva realistico-moderata più consona allo spirito dei tempi, ormai propensi ad una rivalutazione filosofica e sociale degli individui.

Il realismo moderato è la dottrina secondo cui gli universali, pur avendo una certa consistenza, non esistono *ante rem*, ma soltanto *in re*, ossia individualizzati e incorporati nelle cose singole, a titolo di principi organizzatori immanenti (nel senso aristotelico). In altri termini, secondo il realismo moderato i generi e le specie non esistono «separatamente» rispetto agli individui, ma soltanto come loro forma o essenza *intrinseca*. Di conseguenza, il realismo moderato, a differenza di quello estremo, riconosce pienamente la realtà degli individui, pur scorgendo la presenza, in essi, di un'essenza universale.

1. Dalla sapienza antica alla filosofia moderna /Scheda 5

Se il realismo estremo (secoli IX-XII) ha caratterizzato soprattutto la prima fase della Scolastica (dominata dal verbo di Platone), il realismo moderato ha improntato soprattutto la seconda fase (secolo XIII) di essa (dominata dal verbo di Aristotele). Per cui, la transizione di Guglielmo dal realismo estremo a quello moderato non è riconducibile ad un semplice voltafaccia personale, in quanto esprime in modo emblematico un cambiamento di concezione effettivamente avvenuto nella Scolastica del Medio Evo in seguito ad una maggiore conoscenza di Aristotele. La vittoria del realismo moderato e dell'aristotelismo non ha tuttavia coinciso con la totale sconfitta del realismo estremo e del platonismo. Infatti, i realisti moderati, pur credendo che gli universali, nel nostro mondo, esistano soltanto *in re*, hanno ritenuto nel contempo che essi, nella mente di Dio, esistano sotto forma di idee archetipe *ante rem* (conciliando in tal modo le istanze più profonde dell'aristotelismo con quelle del platonismo).

Il nominalismo estremo si configura come un'antitesi radicale al realismo estremo. Infatti, se quest'ultimo ritiene che ai *concetti* universali corrispondano *realtà* universali, il nominalismo estremo afferma che l'essere esiste soltanto in forma individuale ("nihil est praeter individuum") e che i cosiddetti universali rappresentano soltanto dei *nomi* senza alcun corrispettivo reale. Questa posizione viene tradizionalmente riferita a Roscellino (1050-1120). Sembra infatti che quest'ultimo, come ci dice il suo avversario Anselmo d'Aosta, riducesse gli universali a semplici *flatus vocis*, cioè a pure emissioni fisiche di voce, rifiutandosi di riconoscere un valore *qualsiasi* ad essi. Purtroppo, la povertà di notizie (e per di più tendenziose) che possediamo sul suo pensiero non consente di attribuire un significato preciso (ed incontrovertibile) a questa tesi – che *sembra* comunque mettere in discussione non solo la *realtà ontologica* degli universali, ma anche la loro consistenza *logico-mentale*.

Il nominalismo moderato sostiene che l'universale non esiste nelle cose, ma soltanto *in intellectu*, essendo nient'altro che un *segno* mentale atto a raccogliere in una stessa classe una serie di individui aventi tra di loro caratteristiche affini. Questa soluzione, che è sostanzialmente una ripresa della teoria cinico-stoica del concetto (attinta il più delle volte da Boezio e da Cicerone) afferma che l'universale, pur non possedendo consistenza ontologica, manifesta una specifica validità logico- gnoseologica. La più compiuta espressione di tale dottrina, già embrionalmente presente in Enrico di Auxerre (841-876) e alimentata dalla traduzione, dall'arabo, del *De Aspectibus* di Alhazen (Ibn Al-Haitham, 965-1039), la si trova, alla fine della Scolastica, in Ockham.

3. I tentativi di compromesso fra realismo e nominalismo da Abelardo a Scoto.

La disputa fra realisti e nominalisti dette luogo, nel Medioevo, ad alcuni tentativi di compromesso fra le due posizioni. Il più caratteristico di tali compromessi fu il «concettualismo» di Abelardo, il quale delineò una sorta di "terza via" fra le istanze del nominalismo estremo e quelle del realismo moderato. Secondo Abelardo, il concetto, l'universale, non può essere una *realtà*, giacché una *realtà* non può essere il predicato di un'altra *realtà*. Non può essere neppure semplicemente, come voleva Roscellino, un puro nome, perché anche il nome è una *realtà* particolare e non può essere il predicato di un'altra. Esso è piuttosto un *sermo*, un discorso, che implica sempre il riferimento alla cosa significata, cioè che tende a significare o a indicare qualche cosa. La Scolastica posteriore chiamerà *intenzionalità* questo riferimento del concetto alla cosa significata e chiamerà quindi il concetto stesso *intentio*. C'è tuttavia un elemento oggettivo che giustifica, secondo Abelardo, il riferimento di un concetto ad un gruppo di cose particolari piuttosto che ad un altro. Per esempio, se il concetto «uomo» viene adoperato a indicare gli uomini e non gli asini, ciò accade perché gli uomini hanno in comune il loro « essere uomini ». Questo *status*, che non denota una *realtà* sostanziale o un'essenza comune, ma la condizione uniforme in cui si trovano tutti gli enti individuali designati da un unico concetto, è ciò che costituisce la *realtà* oggettiva del concetto stesso e giustifica la sua validità.

Un altro tentativo di compromesso fu quello di Tommaso d'Aquino, il quale, all'interno del proprio realismo moderato, sostenne che l'universale è *in re*, ossia nella cosa, come sostanza di essa; *post rem*, dopo la cosa, come concetto che l'intelletto *astrae* dagli oggetti dell'esperienza; *ante rem*, prima della cosa, nella Mente divina, a titolo di idea o modello delle cose create. Un altro tentativo di composizione, un po' meno noto, ma non meno importante, è quello di Duns Scoto, il quale identificò l'universale con una «natura comune» che non è né un'entità autonoma (= realismo estremo), né un puro *sermo* della mente (= nominalismo), ma una sostanza che da un lato si individualizza nei singoli esseri e dall'altro si universalizza nel concetto.

4. Le conseguenze della disputa sugli universali.

Quella che all'inizio poté sembrare un'innocua questione linguistico-grammaticale relativa ai termini generali, si rivelò ben presto un problema di notevole portata gnoseologica, logica e metafisica, tale da investire il valore e il fondamento della conoscenza stessa. Inoltre, esso palesò delle conseguenze inaspettate anche nel campo più strettamente teologico. Porre il problema degli universali significa porre un problema che guarda più all'uomo che a

1. Dalla sapienza antica alla filosofia moderna /Scheda 5

Dio. E anche le innumerevoli sottigliezze a cui il problema dette luogo possono essere considerate come l'espressione della nuova libertà con cui l'uomo guardava a se stesso.

Come sappiamo, **sul piano gnoseologico e logico** la soluzione dominante del pensiero greco era stata quella di tipo realistico, basata sul presupposto secondo cui il pensiero è sostanzialmente la *riproduzione* dell'essere o della realtà. Solo la linea sofisticato-scettica aveva radicalmente messo in discussione tale postulato. Ma essa, nel mondo antico, non aveva avuto molta fortuna. Tant'è vero che la nuova filosofia cristiana, per secoli, aveva continuato a pensare in un orizzonte totalmente realistico. Adesso, *il problema degli universali tornava ad agitare la vecchia questione sollevata per la prima volta dai Sofisti: il pensiero e il linguaggio hanno davvero la prerogativa di rispecchiare l'essere e le sue strutture reali? I nostri concetti e i nostri termini sono davvero la controparte logico-linguistica delle essenze metafisiche delle cose?*

Ovviamente, un problema di questo tipo aveva un'inevitabile ripercussione. anche **in campo ontologico**, poiché il realismo, sottintendendo un sostanziale parallelismo fra *voces* e *res*, ovvero una stretta corrispondenza fra pensiero-linguaggio-realtà, implicava la possibilità, da parte del pensiero, di porsi come fotografia della realtà, in grado di coglierne le forme o strutture, e quindi di far metafisica. Al contrario, il nominalismo, rifiutando la sostanzialità delle forme ed assimilando i concetti generali a simboli astratti di realtà puramente individuali, sottintendeva un potenziale divorzio fra pensiero e realtà, destinato a mettere in forse il discorso metafisico.

Analogamente, mentre il realismo, grazie ai concetti di sostanza, specie, atto ecc. si prestava a giustificare filosoficamente sia il dogma trinitario sia il discorso teologico nella sua globalità, il nominalismo sembrava minare entrambe le cose. **Questa portata anti-metafisica ed anti-teologica del nominalismo** diventerà esplicita soprattutto nella tarda Scolastica, allorché Ockham, riducendo il pensiero astratto a pura catalogazione dell'esperienza ed antepoendo alla ragione la conoscenza sensibile (= empirismo), finirà per minare la possibilità di qualsiasi discorso meta-empirico, cioè condotto *oltre* i limiti dell'esperienza immediatamente accessibile. Tutto ciò significa che l'antagonismo fra realismo e nominalismo, che prese il nome di contrasto fra la *via antica* e la *via moderna*, si tradusse ben presto, al di là della consapevolezza stessa dei vari autori e delle loro sottili dispute, in un *antagonismo di fondo*, capace di far saltare qualsiasi tentativo di composizione. Infatti, mentre le correnti realistiche della Scolastica continuarono a difendere la tradizionale concezione metafisica e teologica del mondo, quelle nominalistiche finirono per schierarsi contro la metafisica e la teologia, pervenendo, in taluni casi, a concezioni ardite, che costituiscono l'annuncio o la preparazione di quelle rinascimentali e moderne. *In conclusione, a lungo andare, la posta in gioco della disputa sugli universali si rivelò la sopravvivenza o la fine della Scolastica.*

SCHEMA RIASSUNTIVO SULLA QUESTIONE DEGLI UNIVERSALI

UNIVERSALE = concetto generale attribuibile a più individui o cose

Nel pensiero classico: Universale = forma, idea, essenza partecipata da più cose, che dà alle cose la loro natura o i loro caratteri comuni (Idea per Platone, Forma o Sostanza per Aristotele).

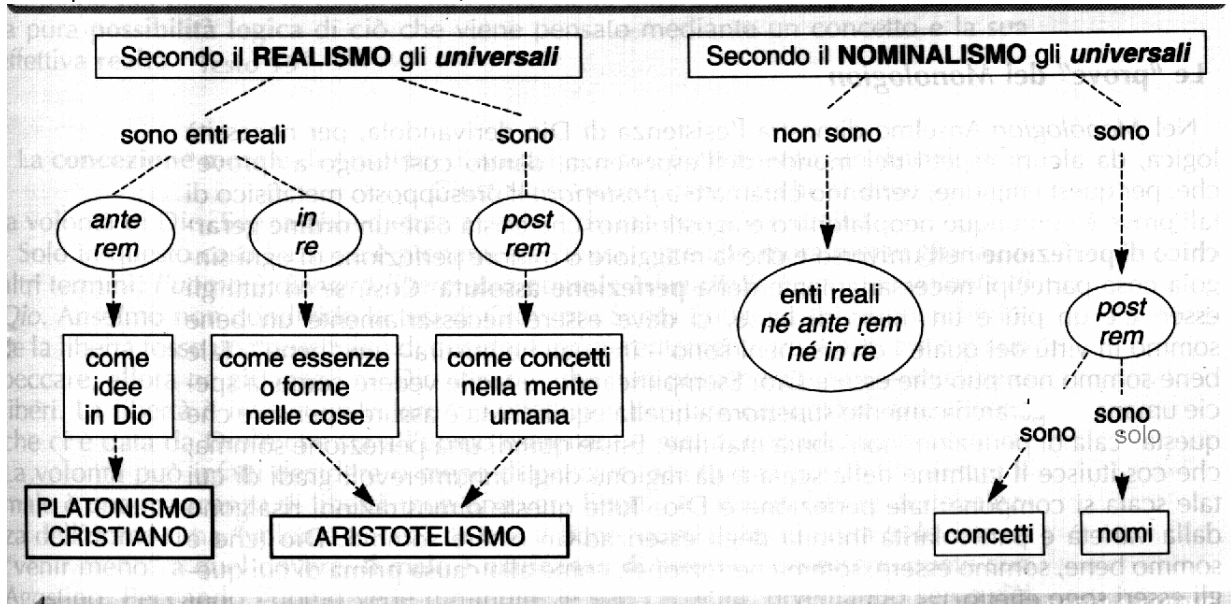
Problema degli universali : problema dello *status ontologico* di questi concetti: poiché gli enti che ci circondano sono *individuali* e i concetti sono *universali*, **esistono o no realtà universali?**

Il problema è sollevato da Porfirio nel suo commento alle *Categorie* di Aristotele, che riguardo ai generi e alle specie (= universali) si chiede:

Il problema degli universali è fondamentale per la conoscenza umana, perché senza generi e specie diventa impossibile qualsiasi conoscenza razionale.

Utilizzando la terminologia tomistica (**ante rem** = fuori e prima delle cose; **in re** = nelle cose, come forme immanenti; **post rem** = nell'intelletto) possiamo semplificare lo schema in questo modo:

1. Dalla sapienza antica alla filosofia moderna / Scheda 5



**Il problema generale che sta a monte della questione degli universali è:
il pensiero rispecchia la realtà?**

Per il Realismo (in cui rientra anche il pensiero Platonico e Aristotelico) la risposta è positiva: se c'è corrispondenza tra pensiero, linguaggio e realtà allora è possibile la metafisica ed è possibile giustificare filosoficamente i dogmi della religione cristiana (accordo ragione / fede).

Per il Nominalismo la risposta è negativa: il divorzio tra pensiero e realtà comporta quindi una tendenza anti-metafisica e anti-teologica (inconciliabilità di ragione / fede e dissoluzione della scolastica).

In base alla soluzione data alla questione degli universali possiamo quindi ricavare le risposte che i vari filosofi hanno dato agli altri problemi fondamentali della scolastica: